

INNOCENTI EVASIONI

Nora ed io: pazzi l'una dell'altro.

Erano trascorsi appena tre mesi da quando amici comuni ci presentarono una sera, in una pizzeria del centro.

Fu un dipanarsi magico, come in quei film zuccherosi che di solito non ci piacciono, quando due s'incontrano, incrociano gli sguardi e cominciano a parlare, rompendo il ghiaccio con domande stupide tipo "tu che fai di bello?" o "simpatica la tua camicetta a fiori" e continuano a parlarsi addosso, a parlare, a parlare e ridere forte, in un gesticolare appassionato e scomposto, intrappolati nello sbrodolio logorroico dell'amore a primissima vista, mentre le loro prosciutto e funghi (sintonia perfetta anche nella scelta della pizza), si raffreddano irrimediabilmente. Incuranti del brulicare del mondo che ruota loro accanto, continuano a discutere di vita, amore, morte e di altre sfiziose amenità. Solo il cameriere li distrae, giusto per domandare, interrogativo, nel vedere i piatti ancora pieni "tutto bene, signori?" Con un gesto del capo lui accenna di sì e continua il suo bla-bla, e lei gli sta dietro, occhi negli occhi, e ridono insieme, di certo soprattutto.

Da quella sera galeotta non abbiamo ancora smesso con le chiacchiere e le risate, se non per rotolarci nel letto, ogni notte, complici dei cento giochetti erotici che non svelerò.

Nora ed io, pazzi l'una dell'altro, dicevo.

Come fummo pazzi, quella sera, a casa mia, dopo aver lasciato a metà un intruglio cinese take-away, fortunatamente innaffiato abbondantemente con un malandrino pinot grigio.

Fu allora che corsi in camera, presi il grande abat-jour a forma di mappamondo, vecchio degli anni '70, di quelli che s'illuminano all'interno, (un regalo d'infanzia al quale sono molto legato), e tornai in cucina.

"Amore, facciamo un viaggio, il nostro primo viaggio. Io giro il mappamondo e tu, ad occhi chiusi, lo blocchi col dito: sarà quella la meta".

I primi due tentativi andarono a vuoto: Mare Arabico, la cui unica sperduta isoletta navigava a miglia e miglia marine distante dall'India, mentre il secondo finì dritto nel centro esatto della Fossa delle Marianne. Il terzo colpo, finalmente, andò a segno: Messico, a ridosso

di un villaggio affacciato sul Pacifico, appena qualche grado sotto il Tropico del Cancro, Baja California Sur.

“Olè, mi hermosissima muchachita, besame mucho y que viva Mexico!” La serata finì com’era fisiologico dovesse finire.

Non fu difficile convincere i rispettivi capi della nostra partenza, tanto più che le feste di fine d’anno erano lì lì per arrivare.

Quattro giorni dopo raggiungemmo il piccolo paese turistico fissato sul mappamondo dall’indice di Nora. Un taxi ci scaricò davanti all’*HOTEL TROPICANA*.

Aperta la portiera fummo avvolti da un caldo esagerato e pensammo con tenerezza ai nostri amici, intabarrati in pesanti cappotti, con le sciarpe variopinte strette al collo.

La facciata del *TROPICANA* ostentava il restauro abborracciato di un glorioso edificio coloniale. Maldestre mani cialtrone ne avevano oltraggiato la dignità dei tempi passati. Noi, certamente per entusiasmo eccessivo, confermammo le quattro stelle d’ottone, alte almeno trenta centimetri, lustrate di fresco, che trionfavano a fianco della scritta *HOTEL TROPICANA*, sopra l’entrata della hall.

Entrammo.

Ci accolse, sorridente, un ragazzo dal profilo indio, i capelli corvini raccolti in una lunga coda di cavallo. Sbrigammo tutto in fretta: stanza 210. La hall s’affacciava su un solenne salone, infinito, almeno a noi due parve, il cui soffitto, affrescato con mano felice, rappresentava una complicata scena religiosa: una moltitudine di santi, con tanto di aureola e croci sul petto, armati di spade, costringevano verso l’estremo lato della sala, divinità maya e azteche, terrificanti nelle loro fattezze demoniache, le quali, travolte dalla fierezza della “Vera Verità”, cadevano sconfitte l’una sull’altra, inghiottite dalle fiamme terribili d’una condanna eterna.

M’informai se il *TROPICANA* fosse stato un edificio religioso: ricevetti risposte ambigue. La più sensata, mi sembrò, fu che il palazzo, a cavallo del settecento, fosse appartenuto a un nobile spagnolo, fissato con la religione.

Osservammo a lungo il maestoso dipinto che copriva l’intera vastità del soffitto, fino a scendere lungo le pareti. Ci compiaccemmo ancora della mano esperta che l’aveva realizzato e della mente che l’aveva concepito: una sorta di giudizio universale col classico *happy end*, dove

i buoni vincono sempre. Nell'immenso salone, adibito a ristorante, avremmo fatto colazione, pranzato e cenato. Ci sentivamo felici come bambini a Natale e, sciolto l'entusiasmo iniziale che ci aveva resi benevoli nei confronti dei quattro stelloni d'ottone, stabilimmo che il *TROPICANA*, per il solo piacevole indugiare nel salone e pigrarne, gorovagando all'interno col naso in su, i quattro stelloni se li meritava proprio.

Uscimmo all'aperto e ci accolse la spaziosità esuberante del patio, a pianta quadrata. C'immergemmo nella magnificenza vigorosa delle piante che lo circoscrivevano: lussureggianti, addirittura lussuose: un tripudio di palme, cactus, filodendri, sterlie in fiore, e tante altre, a noi sconosciute, ed altre ancora. Accudite con dedizione ossessiva seguivano armoniosamente il perimetro del patio, attorno al quale s'alzavano i tre piani dell'hotel. Una piscina per i grandi e una più piccola, forma di cuore, per i bambini, occupavano parte dello spazio, tra lettini foderati in cotone grezzo color sabbia e tavolini circolari, approntati per accogliere ospiti desiderosi di aperitivi e manicaretti locali.

Nora, felice, corse in camera per infilarsi il bikini.

"Ti raggiungo subito, amore..."

Mentre ripensavo, guardandomi attorno, alle quattro stelle ben meritate, fui attirato da un gracchiare sommesso che proveniva da una grande gabbia a cupola, riposta vicino alle scale che conducevano ai piani. L'interno era abitato da un magnifico pappagallo, un'ara macao, che si stava facendo pedicure sul trespolo, becchettandosi le unghie. Quell'uccello dal piumaggio rosso scarlatto, intervallato dal giallo vivace della parte superiore delle ali e dal blu cangiante della schiena e della coda, lunghissima e affilata, mi apparve come una creatura offertaci là, racchiusa tra i fili metallici della sua prigionia, dono della generosità di un dio benevolo.

"Le presento Paco, la mascotte dell'hotel" mi disse un cameriere che passava di là. "Anzi, il re indiscusso di tutto questo", puntualizzò, accompagnando la frase con un ampio gesto a semicerchio del braccio, come a indicare tutto quello che ci stava attorno.

"Mucho gusto, Paco" e accennai un inchino davanti alla gabbia.

Paco, sul trespolo, mi guardava sospettoso: mi offriva il profilo, obliquo, come fanno i pappagalli.



“Paco, avvicinati, non aver paura”. Lui, al contrario, si allontanò all’estremità del trespolo continuando a fissarmi perplesso, allargando e stringendo le pupille nell’iride gialla.

“Paco, vieni” e infilai le dita tra una maglia e l’altra della gabbia.

In quel mentre Nora stava scendendo splendida le scale. Sfoggiava un bikini da schianto, color malva. Non riuscii a trattenere un fischio di ammirazione, nel passarmi davanti: “Che culo, chica!” Lei si voltò, mi strizzò l’occhio, sculettò vistosamente e mi lanciò un bacio dal bordo della piscina.

Forse fu il fischio che indirizzai a Nora, o forse non so, ma Paco si avvicinò piano piano, titubante verso di me. Appoggiò la testa bizzarra — se volete — ma decisamente elegante, sulle mie dita e la struscì su e giù, come a cercare carezze. La gabbia era aperta e lui scese dal trespolo, uscì, s’arrampicò, aiutandosi col becco fino al colmo della gabbia e s’avvicinò alla mia mano, sfiorandola con la fronte. Voleva coccole.

Era nato un amore.

Nora ci vide, Paco ed io, ormai in confidenza di vecchi amici: lui ora, avvicinata la sua guancia alla mia, incurante della rudezza della barba del giorno prima, se la lisciava, esprimendosi con un chiacchiericcio stonato.

“Quando vieni? Il sole è meraviglioso”.

“Subito, amore”.

“Tutto potevo pensare nella vita, ma mai mi sarei immaginata di essere gelosa di un pappagallo”, sospirò Nora, stesa sul bordo della piscina, superba nel suo bikini esiguo quanto basta per non essere indecente.

Lo ammetto: del sole, del bagno in piscina, perfino di Nora, in quel momento non m’importava granché. Paco s’arrampicò sulla spalla destra e là restò. Io lo accarezzavo e lui sembrava sapesse che le orecchie sono fatte per sentire, perché vi si avvicinò e chiacchierò piano, per non infastidirmi. Improvvisamente prese il volo, si posò su un banana, restandoci per qualche minuto. Poi tornò, si accoccolò sulla spalla, raccontandomi all’orecchio cose in una babilonia di dialetto brasiliano e pappagallesco.

Nora, appisolata nel sole del tramonto, mi ricondusse alla realtà:

“Amore, in Italia è l’ora dell’aperitivo”. Con Paco sulla spalla ci sedemmo a un tavolino. Alcuni ospiti che indugiavano nel patio a

godersi l'avanzare lento della sera, timidamente si avvicinarono: tutti lo conoscevano: "Hello, Paco!", "Todo bien, Paco?", "Ola! Que pasa, Paco?" Un bambino, credo stupito nel vedere il pappagallo beato sulla mia spalla, chiese in inglese alla mamma: "Quel signore è il suo papà?"

Arrivò il cameriere. Ordinammo 'dos margaritas, con mucho tequila y un poco de hielo', una piccola coppa di guacamole e qualche gamberetto alla brace. Paco osservava curioso e sgranocchiò rumorosamente un paio di chips di mais che accompagnavano il guacamole. Il cameriere, vedendolo accomodato su di me, osservò che Paco era un tipo diffidente e non l'aveva mai visto così in confidenza con un cliente. E raccontò che un giorno, più di dieci anni prima, fu ospite dell'albergo un veterinario americano. Lo ricordava come un uomo solitario, vecchio, con occhiaie violacee. S'avvicinò alla gabbia, si appoggiò gli occhiali sul naso, strizzò gli occhi a fessura come per vedere meglio, restò immobile per un tempo infinito, e affermò, infine, con voce stentorea, da non permettere alcun appello: "Ma non vedete che è una femmina?" Come lo capì non si sa. Si sa che per tutti sarebbe rimasto "Paco", alla faccia del veterinario gringo che, solo come era arrivato, solo se ne partì, solitario, vecchio e con le occhiaie violacee.

Il sole si coricò dietro le colline di pietraia che cingevano ad anfiteatro il paese: gli unici abitanti, lassù, in quel mondo vegetale assetato, sembravano essere qualche enorme cactus e alberi apparentemente morti. Una capricciosa brezza oceanica scompigliava la quiete delle foglie, all'interno del patio.

"Dunque è una femmina", disse Nora, e, rivolta a me "che ci fai tu alle femmine? Stronzo! Non mi fiderò mai di te". E mi schioccò un rumoroso bacio sulla guancia che destò dal torpore la signora della coppia di mezza età del tavolo vicino, la quale si voltò verso di noi e sorrise.

"È ora di andare a fare la nanna" dissi rivolto a Paco, e lo riposi nella gabbia.

Gli ospiti, alla spicciolata, occuparono i tavoli del salone. Anche Nora ed io prendemmo posto. Sopra le nostre teste, la lotta impari del giudizio universale, decretava la vittoria della "Vera Verità".

Passò davanti a noi il cameriere che ci aveva servito l'aperitivo. Teneva, piegata sotto il braccio, una coperta bianca su cui spiccavano, ricamata in oro, la scritta *TROPICANA*, seguita dalle immancabili

quattro stelle, in ricamo argentato. Incrociati i nostri sguardi, disse: “Vado a coprire la gabbia di Paco: sta calando la notte”.

Non resistetti: “Scusa, amore, torno subito”.

“Vai dalla tua puttana?” rispose Nora strizzandomi l’occhio.

Raggiungemmo la gabbia.

Paco non c’era.

PACO NON C’ERA PIÙ.

“È sempre qua, a quest’ora, che aspetta la sua coperta”. Il cameriere apparve nervoso. Lo chiamò a gran voce, ma non vi fu alcuna risposta. Lo chiamammo ancora e ancora, ma non lo vedemmo apparire.

Tornammo nel salone e il cameriere urlò, in spagnolo e in inglese:

“Paco è scappato! Paco è scappato!”

Il brusio delle persone che cenavano mutò in chiasso. Ai tavoli non si parlava d’altro. Alcuni (pochi) inneggiavano alla libertà finalmente conquistata, altri (altrettanto pochi) discutevano della brutalità di tenere animali in gabbia. I più tradivano un tono preoccupato nella voce: “Che ne sarà di lui?” Fra questi c’ero io: lo immaginavo terrorizzato, in un mondo alieno e cattivo, a lui sconosciuto. Pensavo ai fari delle macchine che gli venivano addosso, agli schiamazzi dei gruppi di ragazzi gonfi di birra e tequila, ai fuochi artificiali che qualche grande albergo sul mare lanciava in cielo, rompendo il buio con arcani bagliori e crepitii assordanti, per lui ignoti e terribili.

E poi il deserto, tutt’attorno a noi, a uno sputo di chilometri dal paese, popolato da coyotes ingordi, uccelli rapaci, viscidì serpenti, scorpioni dal veleno fatale, ragni immondi e chissà quanti altri esseri, condannati per natura, alla sete compulsiva di sangue. Per Paco, creatura del sole, le tenebre del deserto sarebbero state letali.

Un signore, alla sua terza o quarta tequila, alzatosi dalla sedia, giurò su sua madre, buon’anima, ad alta voce, che nel deserto viveva un ominide gigantesco, con mani artigliate e zampe lunghissime per meglio inseguire le vittime, ricoperto di squame dalle quali usciva un vapore ammorbante che uccideva tutto ciò che gli stava attorno: animali, piante e perfino pietre.

Purtroppo una coppia canadese sui sessant’anni, elegantemente vestita, sul cui tavolo erano posati tre innocenti bottigliette di acqua minerale Perrier e due piatti con i resti di un’insalata di avocado e verdure, confermò. L’orrendo essere, despota dell’atrocità desertica,

esisteva veramente. Anzi, di zampe, oltre alle mani artigliate, ne possedeva quattro, dissero, così era più veloce.

Pensavo a Paco, nato nell'Amazzonia brasiliana, bisognoso di caldo, di luce e vaporosa umidità dispensata con generosità da alberi millenari, le cui fronde ospitavano i fratelli di Paco, chiacchieroni e golosi dei frutti loro offerti, pregni d'acqua e dolcezza. Lo immaginai smarrito, ora, nello strazio di un mondo terribile e, seppure non credessi a una sola parola di mostri e leggende, lo vidi preda di una natura implacabile e spietata.

S'alzò, dall'altro capo della sala, alta la voce di una bambina: "Paco è tornato dalla sua mamma". Qualcuno certo le sorrise, un altro certo le accarezzò la testina bionda. Intanto udivamo le voci urlanti dei camerieri e degli ospiti usciti all'esterno, gridare: "Paco! Paco!"

Fu una cena triste, nonostante l'ottimo cibo.

Lentamente la gente scemò.

Per ultima s'udì la voce della bambina: "Paco è ritornato dalla sua mamma".

Raggiungemmo la nostra stanza, stremati dal fuso, storditi dalla tequila, generosamente offerta a fine cena, e abbattuti per Paco. Ci abbandonammo ad intime effusioni adolescenziali, ma non trovammo l'energia d'andare oltre e ci addormentammo. Nel dormiveglia l'ultimo pensiero fu per Paco e per l'orribile creatura mefitica dalle quattro zampe.

Dormii a tratti, come sempre mi accade nei viaggi transoceanici, sballottato dal jet-lag. Mi svegliavo d'improvviso e il pensiero correva immancabile a lui.

Ci svegliammo tardi, ancora insonnoliti.

"Buongiorno, amore tropicale" dissi allungando la mano verso Nora. Fui trattenuto da qualcosa di duro e morbido insieme. Incredibile! Era Paco che sotto le lenzuola mi mordicchiava le dita. D'un balzo cacciò fuori la testa dalla coperta, solo la testa, e cominciò a girarla a scatti, all'uso dei pappagalli, verso Nora e verso me, poi di nuovo verso Nora e verso me.

Restammo sbalorditi.

"E tu che ci fai qua?", dissi accarezzandogli la testa, "lo sai che tutto il mondo ti crede morto?"

Mi avvicinai, lui si avvicinò, restando fuori dalla coperta solo con la testa e Nora si avvicinò a lui. Avremmo desiderato far l'amore, ma la sorpresa di Paco e, perché no, (mi vergogno, nell'ammetterlo) un briciolo d'imbarazzo per la sua presenza, ce lo impedì.

"Avrà fame", disse Nora. S'alzò nuda dal letto, si trattenne e disse con convinzione, rivolta a Paco: "E tu non guardare!" Si corresse immediatamente: "dimenticavo che sei una femmina". Prese due biscotti a fianco della coffee maker e li porse a Paco che uscì completamente dalle coperte e iniziò a sgranocchiarli.

Io mi cacciai sotto la doccia, nell'illusorio tentativo di svegliarmi. Paco mi raggiunse, si mise sotto i getti periferici dell'acqua e restò là, allargando le ali e la coda. Quando decise che bastava, si passò e si ripassò col becco il corpo, per pulirsi meglio. Si scrollò e zampettò per la stanza, esplorando quel pianeta ignoto.

Nora ed io bevemmo il chiccherone di caffè americano che continuo amabilmente ad odiare e ci vestimmo.

"Paco" dissi "è ora di andare". Lui volò sulla mia spalla e appoggiò la guancia alla mia.

Lo deposi sulla gabbia e lui, calmo, raggiunse la porticina, vi entrò, si arrampicò fino al primo piolo e blaterò qualcosa.

Era ormai ora di pranzo e gli ospiti cominciarono a raggiungere i tavoli.

"Paco è tornato" annunciai a voce alta "è nella sua gabbia".

Tra esclamazioni di gioia e stupore tutti uscirono, compresa la brigata dei cuochi al completo.

Paco osservava tutta quella gente, infastidito.

La felicità si toccava: un paio di camerieri applaudirono.

"Chissà dove sarà andato, questa notte?" Si chiesero in molti.

Noi non facemmo parola del nostro *ménage à trois*.

Ci fermammo altre due notti al *TROPICANA*, prima di proseguire il nostro vagare lungo la costa, e io fui più che generoso per le affettuosità che riservai a Paco. Prima di lasciare l'hotel ritornai da lui per l'ultima volta. Sembrava mi aspettasse, fuori la gabbia, fermo. Gli offrii la mano, vi salì, l'avvicinai a me e gli diedi un bacio sulla fronte. Lui rispose con un rauco gorgoglio, che io solo capii: "Tu, Nora ed io: è stata la notte più bella della mia vita".